

## **Contributo al dibattito sulla separazione di Mestre da Venezia e sulla città metropolitana**

*Maria Rosa Vittadini*

Quando si è riaccesa l'annosa questione della separazione di Mestre da Venezia la prima reazione, almeno per me, è stata di totale incomprendimento: ma come, siamo ancora a questo punto? Poi, ascoltando le ragioni del sì e del no ho cambiato idea. Se siamo ancora a questo punto significa che in questi anni i gravi problemi che minano la qualità del vivere della città (o quantomeno dei suoi cittadini) non sono stati neppure avviati a soluzione nonostante l'avvicinarsi di governi locali di diverso colore. E significa che è urgente per Venezia riprendere le fila di una politica capace di avere significato per i suoi abitanti, veneziani o mestrini che siano. Una politica capace di uscire dalle secche della totale subordinazione agli interessi economici (grandi e piccoli) che oggi a Venezia come a Mestre si vanno progressivamente appropriando delle risorse ambientali, del patrimonio storico, degli spazi pubblici, dei valori culturali e simbolici della città, mettendo al margine e spesso scacciando i cittadini. Occorre una politica all'altezza della situazione, in grado di riportare il turismo a proporzioni utili alla vita economica della città e dei suoi abitanti, e di favorire attività capaci di reggere, per attrattività e rendimento, la concorrenza, oggi distruttiva, della monocultura turistica.

Secondo la Legge di iniziativa popolare, la richiesta del referendum di separazione deriva dall'idea che una Amministrazione che si occupi solo di Venezia, possa raggiungere molti benefici risultati:

- 1) frenare lo spopolamento e la chiusura di uffici e attività commerciali per residenti;*
- 2) garantire servizi pubblici migliori gestiti da un'Amministrazione dedicata solo a Venezia;*
- 3) attirare risorse e agevolazioni fiscali per cittadini e imprese, che ora sopportano costi insostenibili e spesso sono costrette a chiudere;*
- 4) garantire un rapporto più diretto tra elettori ed eletti, e, pertanto, migliore rappresentatività della cittadinanza veneziana;*
- 5) ridurre i costi con la razionalizzazione della macchina amministrativa comunale, che ora presenta duplicazioni ed inefficienze, con un maggior controllo dei cittadini sui servizi erogati;*
- 6) dotare la Regione Veneto di un Capoluogo, Venezia, che torni ad occupare un ruolo centrale attraverso un suo potenziamento e una sua più forte autonomia.*

A cui si aggiunge la richiesta di un non meglio definito Statuto Speciale.

Molte domande sorgono spontanee. Davvero una Venezia più piccola, ridotta ad un terzo degli abitanti attuali con un peso politico-elettorale ridotto in proporzione, potrà contrastare meglio la monocultura turistica? Anche senza contare lo spopolamento guidato dalla assenza di lavoro qualificato e ben remunerato e dal caro-abitazioni che scacciano i giovani, come potrà una popolazione formata in prevalenza di anziani contrastare il decremento demografico?

Davvero Venezia progressivamente "scatola vuota" a disposizione del miglior offerente potrà frenare l'esodo e la perdita di attività alimentato proprio dallo straordinario (e parassitario) profitto generato da quella monocultura? Sono problemi che oggi tendono ad accomunare piuttosto che a dividere Venezia e Mestre, investite dalle stesse dinamiche di perdita di abitanti e di attività.

Non credo che la possibilità di far fronte a queste dinamiche stia del tutto (e neppure principalmente) nella potestà delle Amministrazioni comunali, anche se possono fare molto. L'impedimento nasce in buona parte dalla incapacità di gestire trasformazioni che investono pesantemente la città, ma che hanno origine nelle trasformazioni dell'economia verso la dimensione multinazionale e finanziaria delle attività, nelle pavidie regole nazionali e regionali per la gestione del territorio, nell'arrembaggio delle rendite incontrollate che

traggono alimento dalla eccessiva debolezza politica e amministrativa delle amministrazioni di fronte al taglio delle risorse e al privilegio assoluto assegnato all'interesse economico e al profitto privato.

Riguardo al Referendum occorre chiedersi realisticamente se possa essere più capace di governare a proprio favore le trasformazioni una città più grande, più ricca di popolazione e di interessi non monoculturali o una città più piccola, che può contare su pochissimo potere politico anche se supportato dall'interesse del mondo alla sua conservazione. Il passato ha dimostrato con molta evidenza che l'interesse del mondo non basta a garantire la sopravvivenza della città, che il cuore batte troppo spesso per una conservazione da museo, che si occupa (meritoriamente) dei monumenti e dei segni della storia ma lascia sullo sfondo i cittadini che dovrebbero poter essere eredi e i continuatori di quella storia. Che fare dunque? Siamo all'irrimediabile?

Forse non ancora se sapremo mettere in campo e far interagire due grandi strumenti che ad oggi hanno ricevuto scarsa attenzione e nessuna fiducia.

Parlo della nuova Legge speciale e del nuovo livello di governo di area vasta costituito dalla Città metropolitana. Occorre sicuramente una nuova legge speciale, forse con meno elargizione di denaro ma con molto più conferimento di poteri adatti allo specifico caso veneziano. E occorre una città metropolitana politicamente autorevole, in grado di utilizzare quei poteri a vantaggio di tutte le componenti del suo territorio, comprese Mestre e Venezia. Una città capace di governare nella dimensione del tutto sovra comunale in cui oggi hanno luogo le trasformazioni. Ad esempio lavorando per realizzare un efficiente sistema di accessibilità, una equa distribuzione dei servizi, o un accorta gestione dei fenomeni connessi cambiamento climatico. E' appena il caso di ricordare che le previsioni più aggiornate stimano al 2100 un innalzamento del livello del mare in laguna compreso tra 50 cm e un metro. Il 2100 sembra lontano, ma è qui dietro l'angolo e le misure necessarie a contrastarlo e ad adattare il territorio per far fronte ai suoi effetti distruttivi saranno costose e riguarderanno i problemi di Venezia insulare (evidentemente) ma anche problemi di Mestre, anch'essa sottoposta alla maggior frequenza degli eventi estremi, ai rischi di inondazione, alla erosione delle coste, all'aggravamento della sommersione delle aree perilagunari, alle difficoltà di sopravvivenza dell'agricoltura.

Non mi sfugge il discredito e l'enorme delusione che accompagna oggi l'evanescente attuazione della Città metropolitana. E non mi sfuggono i limiti strutturali che derivano dalla composizione eterogenea di aree con storie e interessi diversi. Ma la Città metropolitana nasce proprio per governare le relazioni eterogenee in base a obiettivi di equità piuttosto che di competizione. Equità nell'accessibilità e nella dotazione dei servizi, equità nella qualità e nelle prestazioni ecosistemiche dell'ambiente, equità nella opportunità per la popolazione nella intrapresa e valorizzazione delle proprie competenze, compresa la valorizzazione delle tradizioni, della storia, delle specificità culturali locali.

E' triste riconoscere che ad oggi la città metropolitana di Venezia non ha intrapreso nessuna delle attività che dovrebbero darle senso.

Una delle ragioni non ultime di questo sostanziale fallimento va sicuramente cercata nella sciagurata norma che stabilisce che il sindaco della città capoluogo sia "di diritto" il sindaco dell'intera città metropolitana.

Ma la legge Delrio, che ha istituito le città metropolitane, ha fornito una possibile via d'uscita per questo problema. L'elezione diretta del Sindaco metropolitano può avere luogo se il comune capoluogo si divide in comuni diversi, se con un referendum esteso a tutti i cittadini metropolitani la collettività approva la divisione e la Regione istituisce i nuovi comuni. Il Sindaco metropolitano diviene così una figura politicamente staccata dagli interessi dei singoli comuni e in particolare dai (probabili) interessi forti del comune maggiore. Questa regola è stata pensata per città metropolitane di dimensione e struttura territoriale molto diversa da quella di Venezia. Ma vale anche per Venezia.

Potrebbe una città metropolitana governata da una classe politica eletta direttamente configurare una vera strategia metropolitana per tutte le componenti del territorio (dunque anche per Venezia insulare e per Mestre) a cui la città metropolitana potrebbe riconoscere specificità, offrire autonomie nelle decisioni di assetto dei servizi, disporre sinergie e politiche collaborative? E' appena il caso di ricordare che i poteri della città metropolitana e dei suoi strumenti di governo sono assai più incisivi di quelli delle Province e possono essere ulteriormente integrati laddove si rendano necessarie formule straordinarie di autonomia, come sicuramente è il caso della Città metropolitana di Venezia e dei suoi complessi problemi.

L'integrazione forte tra Città metropolitana e nuova Legge Speciale potrebbe consentire a Venezia di essere riferimento amministrativo politico e culturale per tutto il territorio metropolitano e plausibile capitale del Veneto.

Ai fini della questione referendaria, la dimensione metropolitana e la sua concreta possibilità di governare le differenze a vantaggio di tutte le componenti territoriali priva di rilevanza la scelta di separare o meno Mestre da Venezia: Per Venezia unita o divisa da Mestre le cose non cambiano.

Ma sicuramente il referendum aggiunge qualche ulteriore complicazione. Infatti dal punto di vista istituzionale la separazione non nasce dalla volontà di eleggere direttamente il sindaco metropolitano ma dalla applicazione dell'art. 133 della Costituzione che riconosce la possibilità delle Regioni di istituire nuovi comuni. I votanti al referendum sono dunque limitati ai cittadini di Venezia. La conseguenza potrebbe essere paradossale: in caso di vittoria del sì, se volessimo davvero promuovere un governo metropolitano fornito di autorevolezza politica, con un sindaco eletto in modo diretto, dovremmo separare il comune di Venezia in comuni più piccoli? Dovremmo istituire il nuovo Comune di Lido o il Comune di Giudecca separandoli da Venezia?

Al di là del paradosso mi pare che il referendum come strumento di democrazia debba essere effettuato e spero che raggiunga il quorum. Ma mi pare anche che la separazione sia uno strumento del tutto inefficace di fronte ai problemi, compresi quelli che motivano il referendum e che occorra davvero cogliere questa occasione per ricominciare a far politica con un orizzonte, una autorevolezza e una intelligenza dei problemi. Prima del 1 dicembre vale almeno la pena di avviare la discussione.